



Giovanni Battista Montini, giovane sacerdote nel suo studio romano

Ottant'anni fa moriva Henri Bergson

Oltre la tradizione

di GABRIELE NICOLÒ

Si impose all'attenzione della comunità accademica contestando i risultati ottenuti da Albert Einstein nella Teoria della relatività e, al contempo, elaborando una concezione del mondo che valicasse i confini sia del realismo che dell'idealismo per radicarsi semplicemente nel senso comune. A ottant'anni dalla morte (4 gennaio 1941) Henri Bergson rappresenta ancora un riferimento importante per lo sviluppo di un pensiero che aspira a sottrarsi al gioco di una tradizione supinamente accettata e alle pastoie di uno sterile formalismo.

In *Durata e Simultaneità* il filosofo francese ricordava che Einstein ha dimostrato che il tempo è relativo al sistema di riferimento e che più è elevata la velocità di un sistema rispetto all'osservatore, più il tempo in tale sistema rallenterà dal punto di vista dell'osservatore. Bergson, dal canto suo, sosteneva che il tempo non è una retta di tanti punti contigui, ma un istante che cresce su sé stesso sovrapponendosi agli altri.

Pur avvolto dai vapori di un pensiero che rischiava di tradursi in un'astratta concettualità, il filosofo evidenziò il valore pratico della scienza. A dispetto della consapevolezza di una costante antitesi fra interiorità ed esteriorità, Bergson ribadì a più riprese lo stretto legame tra la coscienza e il mondo. Secondo il filosofo, l'oggetto conosciuto possiede una sua esistenza e una sua "datità", ovvero il modo di rivelarsi alla conoscenza, indipendentemente dal soggetto conoscente. Nello stesso tempo, tuttavia, esso esiste così come è percepito dal senso comune senza nascondere "qualità occulte", vale a dire, atto, potenza, sostanza. L'oggetto è pertanto definito da Bergson "oggetto pittorresco", e costituisce un qualcosa di diverso sia dalla "rappresentazione" dell'idealista, sia della "cosa" del realista: è quindi un'immagine in sé.

Il suo lavoro più conosciuto, e più discusso, è *L'evoluzione creatrice*, ed è giudicato uno dei contributi più originali alla riflessione filosofica sulla teoria dell'evoluzione. «Un libro come *L'evoluzione creatrice* non è solo un'opera ma anche una data, quella di una nuova direzione impressa al pensiero» scrisse lo storico francese Imbart de la Tour. Il testo presenta l'evoluzione come una creazione continua, intendendo la teleologia differentemente rispetto alla concezione tradizionale e in analogia con la durata

personale. «Senza la creazione – sostiene il filosofo – la vita e l'universo sarebbero già finiti o finirebbero in futuro. L'evoluzione è creatrice perché oltrepassa il meccanicismo e il cattivo finalismo».

Membro dell'Académie française, Bergson fu inoltre presidente dell'Académie des Sciences morales et politiques, ufficiale della Légion d'honneur e ufficiale dell'Instruction publique. Ma la sua popolarità non si esauriva entro i confini patri. Su invito della Columbia University di New York, nel 1913 si recò negli Stati Uniti. In varie città tenne lezioni sui temi della spiritualità e della libertà, che riscosero il convinto plauso dell'uditorio.

Altrettanto significative le lezioni tenute, a più riprese, in Inghilterra, in particolare ad Oxford, in cui rivolse l'attenzione allo studio dell'animo umano e alle sue complesse dinamiche. Nel *Saggio sui dati immediati della coscienza*, il filosofo scrive: «Le opinioni alle quali teniamo di più

Il filosofo si fece paladino del valore pratico della scienza sottolineando il proficuo legame tra la coscienza e il mondo

sono quelle di cui più difficilmente potremmo rendere conto».

Nel 1927 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura per le sue «ricche e feconde idee». Una motivazione che rendeva il giusto omaggio a un pensatore che, superando le tradizioni ottocentesche dello spiritualismo e del positivismo, finì per esercitare una robusta e duratura influenza nei campi della psicologia, della teologia e dell'arte.

Riveste un valore particolare il suo rapporto con il cattolicesimo, al quale desiderava convertirsi. Vi rinunciò «per solidarietà» con i suoi coreggionali ebrei verso i quali era cominciata in Germania la persecuzione nazista.

Nel suo testamento, redatto nel 1937, il filosofo scriveva: «Le mie riflessioni mi hanno portato sempre più vicino al cattolicesimo, nel quale vedo il completamento dell'ebraismo. Io mi sarei convertito, se non avessi visto prepararsi da diversi anni la formidabile ondata di antisemitismo che va dilagando sul mondo. Ho voluto restare – sottolineava Bergson – tra coloro che domani saranno dei perseguitati. Ma io spero che un prete cattolico vorrà venire a dire le preghiere alle mie esequie, se il cardinale

arcivescovo di Parigi lo autorizzerà. Nel caso che questa autorizzazione non sia concessa, bisognerà chiamare un rabbino, ma senza nascondere a lui o ad altri la mia adesione morale al cattolicesimo, come pure il desiderio da me espresso di avere le preghiere di un prete cattolico».

Per sua richiesta, fu un prete cattolico a recitare le preghiere al suo funerale.



I «Pensieri giovanili» di Giovanni Battista Montini

Coerenza tra parola e azione

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

È un Giovanni Battista Montini poco più che ragazzo il protagonista del volume *Pensieri giovanili (1919-1921)* (Roma, Studium, 2020, pagine 136, euro 18) per la cura di Angelo Maffeis docente di teologia, autore di importanti pubblicazioni e impegnato nell'attività ecumenica. Il libro raccoglie un centinaio di pagine scritte da Giovanni Battista su un taccuino a partire dal mese di settembre del 1919 che non solo ricostruiscono un ambiente culturale, religioso e sociale, ma permettono di seguire un intenso percorso spirituale, fondato sulla coerenza del pensiero, della parola, dell'azione. Un documento prezioso, come sottolinea Maffeis nella sua ampia e bella introduzione, che illumina il periodo della formazione, l'ordinazione sacerdotale e l'inizio del ministero di colui che, dopo essere stato arcivescovo di Milano, nel 1963 sarebbe salito al soglio pontificio con il nome di Paolo VI.

Uomo di finissima cultura e di grande sensibilità, Montini cresce in uno stimolante ambiente familiare, dove la madre Giuditta rappresentava il richiamo a una vita contemplativa

more di non essere pronto ad adempiere con completezza il ministero al quale sarà chiamato. All'indomani della scelta sacerdotale Giovanni Battista vorrebbe ancora del «tempo utile per prepararsi all'azione», ma con scrupolo vaglia questa necessità chiedendosi se scegliere di dedicarsi ancora allo studio non sia un sottrarsi alle nuove responsabilità, «una fuga dal lavoro pastorale».

Nel farsi voce della voce divina, Montini sente che non basta «essere un fedele» ma è

accompagnare tutta la sua vita. Carità, generosità, perdono, retitudine sono concetti fondanti che riassumono quel sentimento profondo di amore per l'altro che è totalità, vicinanza, condivisione. «Se non ami il fratello che vedi, come amerai Dio che non vedi?» si chiede Montini facendo sue le parole dell'apostolo Giovanni.

Spesso criticato, non compreso, dimenticato, Paolo VI si annuncia, in queste pagine giovanili, come quello spirito eletto che gli permetterà di diventare, sono le parole di Papa Francesco al momento della canonizzazione, un «grande» Pontefice e «un instancabile apostolo». Lettore sollecito e partecipe del suo tempo, aveva intuito che il passato si stava concludendo e che il nuovo avrebbe cambiato la storia.

Un ritratto intimo raccolto in un centinaio di pagine scritte su un taccuino a partire dal settembre del 1919

«doveroso essere un apostolo» e per realizzare questo disegno usa una parola che sarà centrale nella sua riflessione spirituale e nel suo impegno sacerdotale: testimonianza. Il dialogo con se stesso e con gli altri sarà una costante in tutta la sua vita e negli anni difficili del pontificato. Per consolidare, come osserva Maffeis, l'orientamento che intende dare al suo impegno religioso Montini continua a interrogarsi su temi quali la verità, la passione nel servire la Chiesa, l'umiltà, la preghiera, la lucidità necessaria nelle scelte che devono essere compiute fuori dall'influsso di emozioni forti.

Il sacerdote che nell'Epifania del 1955 arriva vescovo nella città ambrosiana seguito da migliaia di libri, che ha per compagni di meditazione Paolo, Girolamo, Agostino ma anche Leopardi, Verlaine, Tommaseo, che prega perché «il frastuono delle macchine» nella Milano industriale si faccia «musica», ci lascia in queste pagine un ritratto intimo e toccante nella sua sincerità. Non sono le domande e le inquietudini legate a quella stagione di incertezze che è sempre la giovinezza, ma il segno precoce della profondità, del rigore, dello slancio umano che

Ascoltando questa intuizione fu interprete sensibile e profondo dell'apertura conciliare, del progetto ecumenico, del rinnovamento per una Chiesa «samaritana» e «cancellata dell'umanità». Come non ricordare quell'imperativo morale contenuto nella grande enciclica *Populorum progressio*: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia». E ancora la forza delle parole pronunciate alle Nazioni Unite, un appello alla ragione, alla giustizia, al diritto e una condanna ferma di ogni conflitto armato.

Il grande giurista e storico Arturo Carlo Jemolo scriveva che due testi dovrebbero essere presenti in tutte le antologie scolastiche: la lettera che Paolo VI scrisse agli uomini delle Brigate rosse e la preghiera di suffragio per Aldo Moro e la sua scorta. Su queste pagine tanto si è scritto e si è discusso ma, al di là dei fiumi d'inchiostro versati, ciò che resta davvero è la grandezza morale di un Pontefice che, nel momento più buio e drammatico della storia repubblicana dell'Italia, non si trincerò dietro opportunità e strategie politiche, ma fece di tutto per salvare la vita di un fratello.

Non basta «essere un fedele» è «doveroso essere un apostolo» e per realizzare questo disegno il futuro Paolo VI usa una parola che sarà centrale nella sua riflessione spirituale e nel suo impegno sacerdotale: testimonianza

va e insieme la prossimità concreta e quotidiana ai fragili e ai bisognosi e il padre Giorgio era un uomo d'azione impegnato nel cattolicesimo sociale e politico. Nel momento in cui la scelta fondamentale della sua vita, l'ordinazione sacerdotale, è compiuta, Giovanni Battista avverte che ancora molto resta da decidere. Con grande rigore e onestà intellettuale riflette e si interroga sul suo futuro, nel ti-